

*I FILI*

37



Elsa Cross

# **BOMARZO**

*a cura di*

**STEFANO TEDESCHI**

EDIZIONI FILI D'AQUILONE

Questo libro è stato pubblicato con il sostegno della casa editrice messicana MANTIS EDITORES – LUIS ARMENTA MALPICA (Guadalajara, Jalisco). A lei la nostra profonda gratitudine per il disinteressato mecenatismo verso la poesia e la sua diffusione che realizza ponti tra differenti lingue e culture.

EDIZIONE ORIGINALE:

*Bomarzo*

© Edicion Era / Conaculta, Messico 2009

© Elsa Cross

© Introduzione Stefano Tedeschi

Traduzione dallo spagnolo di Stefano Tedeschi

© 2019 EDIZIONI FILI D' AQUILONE

via Attilio Hortis, 65

00177 – Roma

**[www.efilidaquilone.it](http://www.efilidaquilone.it)**

[info@efilidaquilone.it](mailto:info@efilidaquilone.it)

Prima edizione: SETTEMBRE 2019

ISBN 978-88-97490-43-2

Progetto grafico di Matteo Moscarda

Impaginazione di Giuseppe Ierolli

## Meditazioni nel giardino incantato

di Stefano Tedeschi

Il libro che va ad arricchire la ormai amplissima collezione di poeti ispanici dei “Fili d’Aquilone” è una raccolta di diciannove testi che si condensano attorno a un luogo, il Giardino di Bomarzo, per dipanarsi in una proposta poetica di straordinaria ampiezza e profondità.

L’autrice, la messicana Elsa Cross, è oggi considerata una delle voci più importanti della poesia in lingua spagnola, e i suoi versi sono già stati tradotti in francese e in inglese, ed è presente anche in antologie italiane, ma questo è il primo libro completo che appare nella nostra lingua.

La sua traiettoria poetica si è distinta fin dai primi anni per una voce personalissima che, pur assorbendo la grande tradizione della poesia messicana del Novecento (Ramón López Velarde, José Gorostiza, Xavier Villaurrutia, Octavio Paz, Jaime Sabines), l’ha reinterpretata e rielaborata, per giungere a una trasparenza e intensità di linguaggio del tutto originali.

Già dai suoi libri d’esordio Elsa Cross ha inoltre mostrato di voler tessere una trama di fitti dialoghi con le tradizioni culturali più diverse, che anche in *Bomarzo* (2009) si mostrano in maniera chiarissima.

Come si è detto, motore e centro della creazione è un luogo, il parco di Bomarzo, oggi conosciuto come Parco dei Mostri, ma che il suo proprietario e ideatore, il principe Vicino Orsini (1523 – 1585) aveva dedicato al ricordo della amatissima moglie, Giulia Farnese, e in cui passò gran parte dei suoi ultimi anni. Il Parco venne disegnato da Pirro Ligorio, architetto manierista specializzato in giardini (sua la meraviglia di Villa d’Este a Tivoli) e in seguito il luogo venne chiamato “Sacro Bosco”. Dopo secoli di abbandono, fu riscoperto dai viaggiatori del Gran Tour e dagli artisti del Novecento (Jean Cocteau, Salvador Dalí, Manuel Mujica Láinez, Michelangelo Antonioni), divenendo un luogo

magico della cultura universale. Elsa Cross approda a Bomarzo, come lei stessa mi ha rivelato, prima di visitarlo fisicamente: il nome del luogo le si presenta come motivo ispiratore durante una meditazione e da lì inizia l'avventura di un testo che contiene al suo interno una infinità di mondi, proprio come il Parco di Pirro Ligorio. Bomarzo diviene così allo stesso tempo un luogo della cultura e dell'anima, in cui agiscono la storia personale, quella del passato collettivo e di tutte le culture del mondo, che sembrano darsi appuntamento nel giardino incantato.

Il lettore è condotto in questo viaggio da una voce plurale, un "noi" che è il soggetto poetico di gran parte del testo, ma che risulta essere un "noi" dialogante, composto da individualità, e questo dialogo denso costruisce un racconto, una sorta di narrazione sottesa e intrigante, che si concretizza come in una passeggiata nel Parco, e in una miriade di viaggi sospesi nel tempo.

Quella di *Bomarzo* non è certamente una poesia "narrativa" nel senso che in essa si racconti una biografia in versi, ma si presenta invece come un testo che accoglie in sé l'inevitabile dimensione narrativa della vita, l'esperienza di concepirla come un racconto al centro del quale non c'è però un "io" solipsistico, ma un "noi" che conversa e riflette.

Nel Parco di Bomarzo sono contenute statue, costruzioni ed elementi dalla simbologia misteriosa e stravagante, sulla quale si sono ingegnati studiosi di ogni materia, ma che forse nacque solo da quel verso inciso su una delle statue: "sol per sfogare il core", il cuore di Vicino Orsini, uomo d'armi e di potere che alla fine della vita si ritira in Arcadia, anzi se ne fa costruire una su misura, dove vivere il lutto della perdita della moglie. Anche nel libro si raccolgono elementi variatissimi, e la poesia diventa via via poesia della memoria, riflessione filosofica, conversazione tra culture, evocazione onirica, punto di condensazione di una ricerca che sembra muoversi davvero tra coordinate amplissime, sulle cui tracce il lettore può perdersi, come nel Parco di Vicino Orsini.

Sono infatti numerosissimi i rimandi intertestuali che si possono rintracciare: la mitologia classica, la filosofia greca, la religione e la filosofia indiana, e poi Borges, Nietzsche, Percival, Valery, e ciascun lettore può scoprirne di altri, e le brevi note che abbiamo inserito alla fine della traduzione rivelano diverse piste

possibili. Una tale abbondanza non sovraccarica però il testo di un pesante intellettualismo, ma contribuisce a disegnare un itinerario, un personale universo culturale in cui ci sembra di poter individuare in particolare tre poli che lo segnano in modo del tutto speciale.

Il primo è quello con la propria tradizione, a partire da quella preispanica, recuperata e riletta nelle sue testimonianze artistiche, fino a giungere all’eredità viva di quella storia, nella cultura contemporanea e nell’eredità collettiva e universale del Messico.

Il secondo si situa in India e nella sua spiritualità: Elsa Cross ha vissuto lì per due anni e ha studiato in maniera penetrante la religione e la filosofia indù, e tale tradizione ha fortemente nutrito la sua poesia, soprattutto a partire dagli anni Novanta.

Il terzo è invece il mondo mediterraneo, la cultura greca, quella italiana, cui è legata fin dalla sua prima raccolta del 1966 (non a caso intitolata *Naxos*), che si ritrova in quasi tutti i suoi libri, e che proprio in *Bomarzo* trova uno dei traguardi più compiuti.

In tal senso il libro è anche un poema sui luoghi, un lungo e complesso viaggio con il Parco come centro di orientamento ma che tocca Parigi, Sinaia, Malinalco, Rodi, e giardini, laghi, fari, mari senza nomi specifici ma straordinariamente evocativi.

Il viaggio rappresenta però anche un percorso, un itinerario della conoscenza del mondo e di sé, che inizia da uno scetticismo diffuso, che rifugge dalle domande profonde, dalla ricerca del senso per rifugiarsi in un cerebralismo artificioso.

A partire però da un indefinito ma concreto “punto di inflessione”, questo atteggiamento riconosce i suoi limiti – e il concetto di “limite” è uno degli assi portanti del testo – per distaccarsi da essi ed aprirsi a una dimensione nuova. Questo distacco non avviene però con una rottura netta o attraverso un taglio brusco, ma grazie a uno slittamento progressivo (e il campo semantico dello scivolamento è un altro dei nuclei vitali di *Bomarzo*) che funziona come un lento addio verso un mondo, un tempo, delle persone che si fanno ormai appartenute a un passato, così come Vicino Orsini crea il suo giardino per celebrare e staccarsi dalla vita.

*Bomarzo* è allora un libro sulla separazione, sul passaggio da un'epoca all'altra, da uno stato all'altro, giacché il distacco porta, negli ultimi tre testi, verso uno spazio e un tempo inediti: nelle ultime tre poesie la voce diventa singolare, e un' "io" rinnovato testimonia il passaggio avvenuto, la conclusione di questa parte del viaggio, l'approdo a un porto in cui gli elementi del passato non scompaiono, ma acquistano un significato nuovo. E negli ultimi testi si manifesta una dimensione religiosa che qua e là era emersa senza però affermarsi del tutto, e si tratta di una dimensione che si avvicina a una forma di mistica sincretica di enorme suggestione e di grande fascino, che trova nel giardino di Bomarzo il suo luogo di elezione e il suo destino, invitandoci allora, perché no?, a leggere questo libro passeggiando tra la Casa in pendenza, la Statua della Tartaruga e le Fauci dell'Orco.

# BOMARZO

*Vedevano senza vedere, sentivano senza sentire  
Andavano come le forme dei sogni*

ESCHILO

*Siano presupposte tali cose  
che somigliano a quelle vere*

SENOFANE

1.

No fuimos a Bomarzo  
sino en el hilo de esas largas conversaciones  
que siempre nos llevaban a las mismas fuentes,  
que pendían de las glicinas de unas pérgolas  
que quizá nunca existieron en Bomarzo.  
Se detenían en los silencios  
rememorativos del asombro y el miedo  
ante un umbral que cruzamos  
con los ojos cerrados,  
como si en la caverna de la mente  
aguardaran encuentros no queridos  
con viejos rostros de nosotros mismos,  
y el titubeo de la memoria  
y la expresión,  
las palabras que nos faltaban,  
la inflexión más débil como un tobillo que flaquea,  
fueran por el temor de encontrarse otra vez  
en lo que ya se creía abandonado.

Al pie del níspero,  
en esa banca que la maleza alcanzaba  
rasguñando las piernas,  
nos preguntábamos  
si en los jardines de Bomarzo  
alguien habría hablado así  
sobre el ser y el no ser,  
sobre aquello que va de uno a otro  
y existe más allá del uno y del otro.  
Y aparecían junto al alambre de la cerca,  
como arpías,  
torpes, ruidosas aves de corral  
marcando un justo contrapunto  
a la arrogancia que había detrás de la pregunta.

1.

Non siamo andati a Bomarzo  
se non sul filo di quelle lunghe conversazioni  
che sempre ci conducevano alle stesse fontane,  
che pendevano dai glicini di certe pergole  
forse mai esistite a Bomarzo.  
Si fermavano nei silenzi  
rammentando la sorpresa e la paura  
su una soglia che varcammo  
con gli occhi chiusi,  
come se nella caverna della mente  
ci attendessero incontri indesiderati  
con volti antichi di noi stessi,  
e l'esitare della memoria  
e l'atteggiamento,  
le parole che ci mancavano,  
l'intonazione più debole come una caviglia che cede,  
mostrassero il timore di ritrovarsi ancora  
in ciò che si credeva ormai abbandonato.

Ai piedi del nespolo,  
su quella panchina dove giungeva l'erbaccia  
e ci graffiava le gambe,  
ci domandavamo  
se nei giardini di Bomarzo  
qualcuno avrebbe mai parlato così  
dell'essere e il non essere,  
di ciò che va da uno all'altro  
ed esiste oltre l'uno e l'altro.  
E sbucavano accanto al filo del recinto,  
come arpie,  
goffi, rumorosi uccelli da cortile  
segnando un giusto contrappunto  
all'arroganza nascosta dietro la domanda.

Bomarzo,  
al borde de un precipicio todo el tiempo,  
zanjando al paso  
los propios desafíos a la Fortuna,  
llevando al límite la Mano providente  
que de improviso podría volverse en contra.  
O tal vez siguiera por más tiempo  
guiando el cubilete que volteabas para dejar,  
implacables, cuatro ases  
sobre esa mesa desvalida  
a las orillas del pueblo.  
O si llamabas, con un gesto, a un pájaro  
que al cabo de un minuto venía a acercarse  
adonde hablábamos  
entre líneas  
del peso de lo real,  
del espinazo a punto de quebrarse  
bajo ese peso formidable.  
Como Nietzsche en Turín.

Y repartíamos a los vientos  
paliativos  
como obsequios de feria,  
repasábamos los remedios ya probados,  
el *phármakon* fallido —o *pharmakós*:  
chivo expiatorio o cordero del sacrificio.  
Pero ningún Crucificado  
entre esos puntos cardinales de lo real  
nos salvaba ahora de nuestro propio desastre.

Desviábamos la conversación  
detrás de cualquier brisa contraria.  
Cómo nos asustaba llegar al fondo,  
y con cuánta habilidad interponíamos  
otros argumentos,  
preguntándonos si la doble entrada  
a la Gruta de las Ninfas  
ofrecía una salida,

Bomarzo,  
sempre al bordo di un precipizio,  
tagliando il passo  
alle sfide della Fortuna,  
spingendo al limite la Mano provvidenziale  
che all'improvviso poteva ribellarsi.  
O che per un tempo avrebbe guidato  
ancora il bussolotto che voltavi per lasciare,  
implacabili, quattro assi  
su quel tavolo abbandonato  
in fondo al paese.  
O se lo chiamavi con un gesto, un uccello  
si avvicinava dopo un minuto  
dove parlavamo  
tra le righe  
del peso della realtà,  
della spina dorsale a punto di rompersi  
sotto quel peso formidabile.  
Come Nietzsche a Torino.

E distribuivamo al vento  
calmanti  
come regali da fiera,  
ripassavamo i rimedi già provati,  
il *phármakon* sbagliato – o *pharmakós*:  
capro espiatorio o agnello del sacrificio.  
Ma nessun Crocifisso  
tra quei punti cardinali del reale  
ci salvava adesso dal nostro disastro.

Cambiavamo tema di conversazione  
ad ogni brezza contraria.  
Come ci spaventava andare a fondo,  
e con quanta abilità introducevamo  
altri argomenti,  
chiedendoci se la doppia entrata  
alla Grotta delle Ninfe  
offrisse un'uscita,

si los muertos que deambulaban  
en las sombras sublunares  
volvían aquí en las gotas de agua,  
o qué podría rescatar  
de la pesadilla del espejo  
a un suicida atrapado entre dos mundos.  
Una mosca muerta, pegada al bisel,  
hacía discurrir sobre el ojo que se altera,  
sobre la percepción fallida,  
la distorsión acrecentada en los bordes de lo real  
fraguando un engaño más perfecto,  
dando un contorno ambiguo  
a la brutalidad de la visión:  
el *pharmakós* babeante, destrozado.

¿Y acababa en lo real? ¿La verdad era lo real?

se i morti che deambulavano  
sotto le ombre sublunari  
ritornavano qui nelle gocce dell'acqua,  
o cosa potesse riscattare  
dall'incubo dello specchio  
un suicida intrappolato tra due mondi.  
Una mosca morta, attaccata al bordo,  
faceva pensare all'occhio turbato,  
alla percezione sbagliata,  
all'accresciuta distorsione sul ciglio della realtà  
plasmando un inganno più perfetto,  
fornendo un contorno ambiguo  
alla brutalità della visione:  
il *pharmakós* distrutto, sbavante.

E finiva nel reale? La verità era il reale?